

1. L'IDEA DI UN CENTRO ARCHIVI DEL CONI

Lo sport sta acquistando sempre più il ruolo di un bene essenziale per la nostra società. Ciò è visibile sia dai numeri della pratica sportiva in Italia (che si attesta al 33% ca. della popolazione, con un forte incremento del settore femminile nell'ultimo ventennio¹), sia dal crescente interesse per lo sport dell'Europa (e di conseguenza dei suoi vari stati e quindi anche dell'Italia), sia come elemento essenziale di *wellness*, sia come strumento per il mantenimento della salute. Essendo lo sport la struttura sociale organizzata più importante (esistono in Europa 170 milioni di sportivi organizzati), esso incide sulla politica e sull'economia generale, destando interesse più che in passato. In realtà lo sport, che incide fortemente sugli sviluppi economici e sociali dei vari paesi (e in Italia, grazie al suo indotto vale 25 miliardi²), richiede di essere maggiormente riconosciuto dal Governo, specie nel comparto della politica educativa.

Tuttavia i dati Istat testimoniano che se da un lato è in crescita la tendenza alla pratica sportiva cosiddetta "per tutti" (*wellness, fitness*, educazione fisica per ogni età, dai più giovani agli anziani, per i disabili e via discorrendo), dall'altro è in graduale diminuzione la pratica agonistica per eccellenza, quella di alto livello, con il conseguente abbandono dei campi di allenamento e di gara. Questa tendenza sembrerebbe indebolire il Coni, che per legge ha il monopolio dell'organizzazione sportiva in Italia, occupandosi in particolare della designazione della squadra olimpica ogni quattro anni, degli atleti cioè che rappresentano l'Italia ai Giochi olimpici. Questi ultimi costituiscono la maggiore espressione nel mondo dello sport di alto livello³ e il Coni è dunque chiamato, per nascita e tradizione, a occuparsi della partecipazione italiana alle Olimpiadi, anche se poi il suo ruolo sconfinava in tutti gli altri settori dello sport sociale che vanno dallo sport "per tutti" a quello per gli anziani, per i disabili etc.

Molto è stato scritto sulla storia dell'unico Ente che in Italia abbia avuto finora il compito istituzionale di prendersi cura dello sport e della sua organizzazione, e per una conoscenza più approfondita si rimanda alla sua ricca bibliografia⁴. In questa occasione daremo qualche breve cenno storico, soffermandoci sul periodo in cui ebbe origine il suo archivio, ovvero durante il fascismo (il che spiega il motivo della presenza nell'archivio storico del Coni di un importante nucleo di documenti e foto risalenti al periodo tra le due guerre).

Il Coni, un Comitato per lo sport italiano

La storia del Coni è anche la storia dello sport in Italia: dapprima vicenda di un Ente privato, nato per il volere di pochi entusiasti che ogni quattro anni si riunivano per designare la rappresentativa di atleti italiani ai Giochi olimpici, a partire da quelli di Londra del 1908, i primi veri Giochi dell'epoca moderna, e divenuto poi costruzione di

un sistema governato con criteri monopolistici fino ai giorni nostri.

Nella prima fase di questo processo, le varie Federazioni sportive sono riuscite a conservare la loro autonomia e hanno cercato di mantenere la continuità della pratica sportiva nelle varie società, che nel frattempo sono cresciute per numero di affiliati. Nella seconda fase, il Coni è passato alle dipendenze del Partito nazionale fascista (Pnf), nel 1926, per poi divenire "Federazione delle Federazioni" (1927)⁵ con personalità giuridica nel 1934, strumento e testimone di potere politico organizzato in vari servizi.

Nascita del Coni nell'età liberale

Le origini del Coni sono piuttosto controverse, o meglio non ci si accorda tra studiosi sulla data della sua nascita perché ci sono stati diversi organismi, spesso non stabili e con nomi differenti, che si sono succeduti nel tempo con le caratteristiche di un Comitato olimpico.

Fernando Varese, ad esempio, amava sottolineare che se si considera il Coni come un'istituzione organizzatrice di tutta l'attività sportiva e non solo di quella olimpica, allora si dovrebbe farne risalire l'origine al "Comitato centrale nazionale per l'educazione fisica e i giochi ginnici nelle scuole e nel popolo", organismo nato a Roma nel 1897, di cui fu presidente il senatore principe Alessandro Doria Pamphilj. La data non è casuale: si colloca infatti all'indomani dei primi Giochi olimpici, in un momento di indubbio fermento per lo sport nascente, anche in Italia⁶. Il Comitato, più che formare atleti, avrebbe dovuto «diffondere, nella scuola e fuori la scuola, l'educazione al movimento per la formazione del cittadino»⁷, finalità questa che anche il Coni avrebbe abbracciato con maggiore fermezza nell'ultimo quarto del 900.

Con il moltiplicarsi delle palestre e dei ricreatori, lo sport iniziò così a diffondersi e il Comitato del 1897 si trasformò nel 1906 in "Istituto Nazionale per l'incremento dell'educazione fisica e dello sport", con presidente il sen. Lucchini. Questo Istituto, tra le varie mansioni, si occupò anche di scegliere gli atleti per i Giochi olimpici "intermedi" nel 1906, quando l'Italia per la prima volta mandò ufficialmente una sua rappresentativa olimpica, anche se questi Giochi non entrarono mai nel novero ufficiale del Cio. L'organismo che si realizzò in quell'occasione, in maniera temporanea, fu il "Comitato italiano per i Giochi olimpici di Atene" e il Lucchini ne fu il presidente⁸.

Finalmente si arrivò al 1907, al primo Comitato italiano ad essere riconosciuto dal Cio, tesi questa sostenuta tra gli altri dallo storico dell'olimpismo Antonio Lombardo⁹. Il nome assunto fu allora quello di "Comitato per le Olimpiadi internazionali di Londra" con presidente Carlo Compans di Brichanteaux, un autorevole politico piemontese. Questi si era fatto coadiuvare nella segreteria da Romano Guerra, personaggio di spicco nel mondo federale della ginnastica e in quello dell'educazione fisica dell'epoca. Il Comitato si sciolse appena assolti i compiti prefissi, quelli di individuare gli atleti per Londra e di organizzare la spedizione, e in quell'epoca erano pochi i paesi ad avere un Comitato stabile.

Un altro Comitato per i Giochi olimpici fu istituito per l'occasione di quelli di Stoccolma, e già al rientro della delegazione italiana da questi Giochi (1912), "La Gazzetta dello

sport" si fece portavoce di una campagna che avrebbe voluto spostare i finanziamenti di cui godeva l'Istituto del Lucchini – in crisi ma ancora operante - a un coordinamento tra Federazioni sportive, per rendere più agevole la partecipazione italiana alle Olimpiadi¹⁰. Nel 1913 nacque a Milano un "Comitato permanente delle Federazioni sportive" e infine, nel giugno 1914, a Montecitorio, per merito di Carlo Montù¹¹, per la prima volta questo Comitato si chiamò "Comitato olimpico nazionale italiano". La sua prima sede fu quella dell'Aero Club d'Italia, di cui il Montù stesso era presidente¹² e il suo primo statuto fu quello del 1919, modificato nel 1921. Il momento fu certamente propizio: l'irredentismo e l'attivismo che si diffusero tra i giovani all'indomani della Grande Guerra, diedero infatti nuovo impulso al nascente sport che trovò una vetrina all'interno dello stesso mondo militare, presente in Italia anche a proposito dell'educazione fisica dei giovani. Sono famose le Olimpiadi militari organizzate nella periferia parigina, a Joinville-le-Pont, nell'estate del 1919, cui parteciparono le truppe alleate impegnate nella firma del Trattato di pace di Parigi¹³. Questo impulso allo sport, occupazione sempre più amata dai giovani, si manifestò consistente in Italia nel 1922 con le Olimpiadi universitarie a Roma.¹⁴ I tempi si mostrarono così maturi per uno sport sempre più organizzato e seguito anche in Italia grazie all'impulso dei Giochi olimpici.

Il Coni nacque pertanto con caratteri di assoluta autonomia, se non di abbandono da parte del potere politico. Il fascismo in un primo momento non intaccò tale indipendenza, pur iniziando a collocarlo nell'ambito di un disegno che mirava al consenso delle masse. Così, da un lato il regime non volle urtare con eccessi rivoluzionari il mondo sportivo, specie quello internazionale, e dunque il Cio, con cui era collegato direttamente il Coni, dall'altro preferì perseguire una politica di rafforzamento fisico e morale delle nuove generazioni, e per questo curò maggiormente l'educazione fisica giovanile, l'addestramento militare e una sana attività sportiva che fosse ricreativa e formativa (finanziando le organizzazioni giovanili e studentesche), senza mai occuparsi, nel suo primo decennio, di sport di alto livello agonistico.

Fu così che questi primi anni del Coni nel regime fascista non portarono grandi successi olimpici all'Italia, nonostante Brunetta d'Usseaux, conte di Pinerolo, fosse stato cooptato nel Cio già nel 1897, divenendone poi il segretario¹⁵.

Se alle Olimpiadi di Parigi i successi non mancarono, ad Amsterdam i risultati furono deludenti. Il primo a farne le spese fu proprio Lando Ferretti, presidente del Coni da non più di un triennio, il quale era stato fra i primi dirigenti a porre lo sport al servizio del regime.¹⁶ Al rientro da Amsterdam, egli dovette lasciare la presidenza del Coni, chiamato a dirigere l'Ufficio stampa della Presidenza del consiglio dei ministri (Pcm), dove, di lì a poco, si sarebbe trasferito anche quello del Coni.

Un sistema in costruzione

Tra la fine degli anni 20 e 30, il fascismo traghettò l'Italia dalla sponda dello sport educativo a quella in cui il successo agonistico, e dunque lo sport propriamente detto, sarebbe divenuto strumento di propaganda politica e di sostegno al regime stesso. Resosi

conto dell'importanza dello sport per queste finalità, il fascismo aveva, infatti, deciso di mantenere l'organizzazione tecnico-sportiva preesistente ma «di epurarla degli uomini rinnovandola nello spirito, accrescendola di reclute e di mezzi»¹⁷. Le prime avvisaglie ci furono nel dicembre 1925, quando il Partito nazionale fascista (Pnf) intervenne nella nomina dei quadri dirigenti sportivi, designando chi potesse essere eletto in quelle cariche. All'Assemblea generale del Coni del giugno del 1926 lo sport venne definito come un esercito pronto a marciare al cenno del Capo del fascismo¹⁸, e nel dicembre dello stesso anno fu posto alle dipendenze del Pnf¹⁹.

La riforma che segnò il passaggio definitivo a una nuova visione del Coni e alla sua trasformazione nettamente "fascistizzante", venne dettata dal suo nuovo Statuto del 1927, che fu promulgato direttamente dal Segretario del Pnf. Su ogni gagliardetto sportivo fu imposto il fascio littorio (art.8). Fu eliminato il sistema elettivo per le cariche, ma tutti i dirigenti furono nominati dal Capo del Governo su proposta del segretario del Pnf. Inoltre fu creato un Direttorio in cui comparivano oltre al presidente e ai presidenti di Federazione, i rappresentanti del Pnf, dei Guf (Gruppi universitari fascisti), dell'Ond (Opera nazionale dopolavoro) e di vari Ministeri (Finanze, Interni, Guerra, Educazione nazionale). Fu creata anche una nuova struttura, quella della Federazione provinciale fascista, alle dirette dipendenze dei segretari federali del Pnf, che attraverso gli Enti provinciali sportivi avrebbe dovuto esercitare un puntuale controllo politico sui dirigenti delle singole società, organizzando la propaganda sportiva e creando nuovi impianti. A Palazzo Littorio, sede del Pnf, fu creato un ufficio apposito cui avrebbe dovuto far capo il Coni.

Il nuovo Statuto fece del Coni, come sottolineano Inigo e Alberto Marani Toro, una vera e propria "appendice" del Pnf²⁰, mentre divennero sempre più evidenti i contrasti con le altre organizzazioni giovanili extrapartitiche nel momento in cui si portò allo scioglimento le società sportive che facevano capo alla Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane (Fasci), alla Young men's christian association (Ymca), oltre all'organizzazione scoutistica, giudicata una «grottesca imitazione straniera»²¹. Ma i contrasti non tardarono a manifestarsi anche nei riguardi delle stesse organizzazioni fasciste, con evidenti conflitti di competenza. Tra queste organizzazioni la più importante fu l'Onb, l'Opera nazionale balilla. Questa aveva fra i suoi scopi quello di occuparsi dell'educazione ginnica e sportiva dei giovani d'età compresa tra gli 8 e i 18 anni, con un'attività rigorosamente educativa e formativa, senza cedimenti alla competizione e allo spettacolo. Gli stessi impianti sportivi dell'Opera spesso non avevano le dimensioni regolamentari proprio perché si voleva evidenziare lo spirito anti-agonistico con cui erano affrontate le prove sportive. I Guf curavano anch'essi l'attività sportiva della gioventù universitaria e l'Ond era la più grande organizzazione sociale in cui la ricreazione sportiva occupava un ruolo primario. Anche la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn) organizzava le sue gare a carattere più prettamente militare. Il Coni rischiò dunque di restare schiacciato dalle numerose altre organizzazioni giovanili che a vario titolo si occupavano di sport.

Un primo tentativo di mettere ordine in questa molteplicità di organismi fu quello di Augusto Turati, Segretario del Pnf, quando nel 1928 successe a Lando Ferretti, divenendo Commissario del Coni. Turati fu l'ideatore della "Carta dello Sport" (1928), la normativa che riordinò il mondo dello sport durante il fascismo per sottolineare un disegno unitario che il regime aveva messo in atto nei vari settori della pratica sportiva. Nel 1930 Turati divenne membro del Cio²² e questo fu interpretato come un chiaro riconoscimento da parte dell'ambiente sportivo internazionale a quello italiano (anche politico), che così iniziò a mostrare una maggiore propensione all'olimpismo e alle sue regole internazionali, oltre che un suo crescente interesse per gli incontri con nazioni estere.

Non solo il regime cambiò idea nei confronti dello sport e, quindi, mutò la rotta nella sua politica, ma iniziò a creare un vero e proprio sistema sportivo del tutto nuovo.

Il Coni ne ottenne indubbi vantaggi, trasformandosi gradualmente in un unico centro di potere sportivo in Italia. La visione dello sport educativo e formativo rimase in lontananza e negli anni 30 prese il sopravvento l'esaltazione dello sport di alta prestazione, di grande valenza per la propaganda del regime.

Le Federazioni si trasferirono a Roma nel 1929, con un'evidente accentuazione del controllo centralizzato da parte del Pnf su tutta la dirigenza sportiva italiana. Nell'anno successivo Augusto Turati sciolse gli Enti provinciali fascisti, previsti dallo Statuto del Coni del 1927 al fine di controllare la periferia sportiva, ma che si erano rivelati poco efficienti. D'ora in poi fu la Federazione dei Fasci con il suo ufficio sportivo a controllare le organizzazioni sportive provinciali e nei posti di comando furono messi uomini «di sicura fede politica»²³.

Nel 1930 Iti Bacci fu nominato Commissario straordinario del Coni, mentre Starace lo fu con egual titolo all'Ond, lasciando per questo incarico la Milizia e Augusto Turati, caduto in disgrazia, abbandonò la scena politica e sportiva. Il Coni nel frattempo iniziò una sostanziale trasformazione che lo avrebbe portato ad essere l'unico centro propulsore della vita sportiva italiana. In tal modo si aprì il periodo della sua massima fascistizzazione.

Nel maggio del 1932 il nuovo presidente Leandro Arpinati condusse i lavori per la revisione dello Statuto del Coni. Fra i suoi compiti fu riconosciuto quello «di armonizzare e far convergere tutti gli sports alla formazione di una gioventù sana, forte, cavalleresca e che [avesse] elevato il senso della disciplina e della fierezza nazionale» (art.2). I presidenti di Federazione furono nominati dal segretario del Pnf su proposta del presidente del Coni (art.5), il quale a sua volta fu nominato direttamente da Mussolini su proposta del segretario del Pnf²⁴.

Nello Statuto del 1932 troviamo un'altra novità importante: mentre prima i finanziamenti dello Stato al Coni erano calcolati in base alla percentuale sulle tasse sui pubblici spettacoli, e si aggiungevano alle quote di affiliazione delle Federazioni e ad eventuali contributi privati, fu invece disposto che fosse lo Stato stesso a versare al Coni annualmente 1.500.000 lire²⁵. Per quanto riguarda il Comitato di presidenza, che andò a sostituire il precedente Direttorio, esso era formato dal presidente, un vicepresidente, un

segretario generale e un tesoriere, che potevano essere scelti anche al di fuori del Consiglio nazionale, e dai membri italiani del Cio (art. II). Quest'ultima decisione era stata evidentemente presa al fine di incrementare i rapporti con il massimo Ente sportivo internazionale, nel momento in cui il regime si era reso conto della necessità di servirsi dello sport quale veicolo della sua politica all'estero. L'avvenimento sportivo sarebbe stato un ottimo mezzo per sanare incomprensioni fra nazioni o per accentuare posizioni di forza.²⁶

Furono questi gli anni della massima esaltazione dello sport agonistico ad alto livello e gli atleti furono i veri ambasciatori della politica fascista di là dai confini. I giovani furono spinti a iscriversi alle società sportive e i campioni italiani ebbero l'occasione di affermarsi ripetutamente in campo internazionale: innanzitutto a Los Angeles nel 1932, dove l'Italia ottenne il secondo posto nel medagliere dopo gli Usa. Questa fu la prova più evidente che la mentalità sportiva del regime era cambiata, e dall'esaltazione dell'educazione fisica sarebbe passata a dare largo spazio alla preparazione dei suoi campioni, considerando la vittoria sportiva un'espressione di onore nazionale e nello stesso tempo un mezzo per raggiungere prestigio nel mondo.

Nel 1934, l'anno in cui l'Italia fu campione del mondo di calcio, al Coni fu riconosciuta la personalità giuridica (Rdm 26 febbraio 1934). Il Consiglio generale fu allargato anche alla presenza di un rappresentante del Ministero degli Esteri, essendo ormai chiara l'importanza dello sport per la politica internazionale. Ne fecero parte anche un rappresentante del Ministero delle Comunicazioni e uno dell'Istituto Luce, a testimonianza dell'importanza che il regime riconosceva ai mezzi di comunicazione di massa, specie alla cinematografia, che «parlava agli occhi», che usava cioè un linguaggio comprensibile a tutti.²⁷

Nel Regolamento interno comparirono importanti Uffici che avrebbero dovuto perfezionare la macchina del Coni: innanzitutto l'Ufficio propaganda e stampa, alle dipendenze dell'Ufficio stampa del Pnf, al fine di compilare i comunicati per la stampa, controllare quelli delle Federazioni, contattare periodicamente i giornalisti sportivi per tenere il pubblico al corrente dell'attività svolta, coordinando le notizie ed «evitando contraddizioni» (art.5). Fu anche istituita una Commissione impianti sportivi (Cis) con l'incarico di esaminare e approvare i progetti di costruzione o di modifica degli impianti. Lo spirito era di non dimenticare «che ogni opera sportiva, dalla più modesta alla monumentale, è sempre un potente ed efficace mezzo di propaganda» (art.7)²⁸.

A questo punto della storia del Coni compare l'Archivio, che raccoglieva anche pubblicazioni, pellicole, film di avvenimenti sportivi e di tecnica, e un Ufficio Statistica per raccogliere tutti i dati di rilevanza nazionale e internazionale (art.8).

L'apparato del Coni divenne pertanto sempre più complesso, a seguito della maggiore centralizzazione dei suoi poteri che risultarono considerevolmente dilatati.

Parallelamente ad altri interventi del regime in senso previdenziale (si pensi all'Opera nazionale maternità e infanzia) e alle numerose forme di previdenza sociale presentate nella "Carta del lavoro" del 1927, fu creata una Cassa interna di previdenza (Cip) per gli

sportivi, cui appartenevano di diritto tutti gli iscritti al Coni all'atto del tesseramento²⁹. La Cassa fu finanziata con tali proventi del tesseramento da parte di tutte le Federazioni ed ebbe a propria disposizione il Corpo dei medici sportivi³⁰; inoltre gli atleti professionisti furono messi in contatto con le compagnie assicurative, nel caso in cui avessero voluto stipulare polizze integrative.

Nel 1934, anno chiave nella storia del Coni, si ebbe la prima designazione delle Medaglie al valore atletico³¹, al fine di suscitare l'emulazione dei più meritevoli e di esaltarne la vittoria. Furono anche istituite le Stelle al merito sportivo per i presidenti di Federazione, i Corpi armati, gli enti che avessero svolto lodevole attività sportiva per un biennio o più semplicemente per i "fascisti" che si fossero impegnati in tal senso per un periodo cumulabile non inferiore ai dieci anni.

Quella di Leandro Arpinati (1931-1933) fu la Presidenza emblematica di questo cambiamento, cui farà seguito quella di Achille Starace (1933-1939), il quale non fece altro che completare il disegno ormai proprio del fascismo: fare dello sport una delle più prodigiose armi di propaganda politica. Il sistema non avrebbe certo allontanato fini e caratteristiche del periodo precedente – sport come medicina sociale e come addestramento della nazione in armi – ma si sarebbe convertito al campionismo, all'agonismo esasperato e strumentale, al tifo, che peraltro sarebbe stato uno dei punti per lui più controversi³².

Quanto a Starace, questi rappresentò, per la politica sportiva fascista, il momento di massimo avvicinamento all'ideale totalitario che ebbe il regime nell'approccio alla gioventù e al suo modo di crescere e formarsi attraverso l'educazione fisica e sportiva. Per il Coni significò un momento di massima burocratizzazione, di creazione di servizi, di trasformazioni nei rapporti con i vari enti, che testimoniarono come nella seconda metà degli anni 30 Mussolini fosse ormai completamente rapito dal fascino che lo sport-spettacolo esercitava sugli individui e sulle masse. Starace fu il perfetto esecutore del volere di Mussolini e lo assecondò quando questi si rese conto del potere mediatico dello sport. La televisione era allora ai suoi primi esperimenti in Europa³³, Mussolini si servì soprattutto della radio, nata nel 1927, e lo sport fu uno dei temi che portò intorno all'apparecchio dell'Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche) una grande quantità di gente.

Achille Starace intuì subito il significato che lo sport avrebbe potuto avere nella società fascista e per questo decise di esaltarne, riordinandolo, il suo massimo Ente, il Coni appunto, che era l'istituzione con cui sia il Cio che le altre nazioni avevano rapporti. Egli intuì e definitivamente impose l'idea che lo sport fosse il tessuto connettivo principale tra gli italiani, perché portava la massa a identificarsi nel campione, nella squadra, nella rappresentativa nazionale e quindi la avvicinava all'idea di nazione. L'esaltazione del campione sarebbe stata anche un'utile iniziazione al "culto della personalità" che stava diventando sempre più importante per Mussolini. Starace dunque accantonò definitivamente l'idea, che era stata di Renato Ricci presidente dell'Onb, che il "campionismo" potesse nuocere all'etica della nazione e dei suoi cittadini, e passò definitivamente ad abbracciare gli entusiasmi sportivi che all'estero avevano già prodotto

dei frutti.

Dal 1933 il segretario del Pnf fu anche il presidente del Coni³⁴. Questa norma fu valida fino alle nuove modifiche di Statuto del Pnf del 1939 e alle nuove disposizioni del dicembre di quell'anno³⁵, in base alle quali alcune organizzazioni, fra cui il Coni, sarebbero tornate alle dipendenze del segretario del partito. Così Starace, che in sei anni aveva accentrato nella sua persona tutte le principali cariche sportive, lasciò la presidenza del Coni a Rino Parenti e l'art. 11 dello Statuto del Coni, già approvato nel Consiglio Generale del 23 febbraio 1939, venne modificato in tal senso³⁶.

Delle due anime che da sempre avevano ispirato l'attività del Comitato olimpico, la prima di organizzazione e di coordinamento delle attività sportive di massa e la seconda di preparazione specialistica degli atleti impegnati ad alto livello agonistico e di selezione degli olimpionici secondo i dettami del Cio, prevalse quest'ultima. Appare chiaro il motivo, imputabile al ruolo che lo sport aveva assunto per il regime: passato in secondo piano quello di educare e forgiare il carattere delle giovani generazioni, trionfò il fine spettacolare, simbolico e propagandistico.

Lo sport divenne simbolo di potere politico nel momento in cui i suoi protagonisti dovettero rappresentare la nazione all'estero: i Giochi di Los Angeles e Berlino lo dimostrarono ampiamente. Al Coni fu affidata la preparazione degli atleti per l'alta prestazione. Il *Foglio di disposizioni* n. 38 del 1939 fra i suoi compiti ricordava sbrigativamente quello di «promuovere lo sviluppo della funzione ricreativa dello sport inteso come il più sano degli spettacoli popolari», ma subito dopo aggiungeva la finalità di «dirigere le forze selezionate dello sport fascista perché non soltanto nelle competizioni nazionali ma anche in quelle internazionali, affermino sempre più l'audacia spirituale, il valore fisico e la genialità combattiva degli italiani di Mussolini».

Il Coni si preparò così ad occupare una funzione centrale nella politica sportiva e non solo in Italia. Nel suo Comitato di Presidenza entrarono a far parte i membri italiani del Cio e dal 1934 nel Consiglio generale fu ammesso anche un rappresentante del Ministero degli Esteri. Lo sport fu dunque definitivamente riconosciuto quale elemento importante della politica estera del regime, che se ne sarebbe servito per incrementare i rapporti con le nazioni amiche e per tentare di risolvere qualche dissidio, accentuando invece i contrasti quando fosse necessario farlo per motivi di politica generale. Spesso erano gli ambasciatori italiani all'estero a esporre sulle manifestazioni sportive nei rapporti riservati alla Pcm³⁷.

Nell'organizzare gare internazionali il Coni ebbe un ruolo-guida fondamentale, che si aggiunse a quello di controllare in patria tutti i programmi delle Federazioni, delle Società sportive e delle varie organizzazioni che si occupavano della gioventù.

Nello Statuto del 1936 si era già fatta evidente la seconda anima del Coni di cui si diceva³⁸, ma soprattutto ciò avvenne in quello del 1939, dove si raggiunse la massima "fascistizzazione" del Comitato, divenuto ormai «emanazione intelligente e diligente del Pnf»³⁹. Nell'art. 1 per la prima volta apparve la definizione del Coni in quanto «organizzazione del Pnf», mentre le Federazioni furono dette sue «organizzazioni».

Nell'art. 2, fra gli scopi dell'Ente, si fece riferimento a quello di controllo tecnico dell'attività sportiva non solo in Italia, ma anche «nell'Impero, nelle Colonie e nei Possedimenti». Il Coni avrebbe dovuto inoltre impartire direttive tecniche agli enti che si occupavano di sport (Guf, Gil e Ond), con cui avrebbe anche dovuto incrementare la collaborazione «per attuare nella compagine nazionale l'idea fascista del potenziamento e dell'elevazione della razza». I rappresentanti di questi enti entrarono a far parte dei Direttorii federali e degli organi periferici delle Federazioni. La novità più importante riguardò il nuovo assetto della struttura periferica del Comitato, le cui competenze, come si è visto, si erano dilatate, sino a ricoprire l'intero monopolio dello sport in Italia. Urgeva pertanto un'organizzazione capillare che fosse coordinata da un centro propulsore e l'art.7 decretò la formazione, presso ogni Federazione dei Fasci di combattimento, di un Comitato provinciale del Coni, con potere di sorveglianza sull'attività sportiva delle province per «disciplinarla, potenziarla, coordinarla». Di competenza di questo Comitato era sia l'organizzazione delle manifestazioni sportive, che la sorveglianza sul buon uso degli impianti. Il Regolamento di queste strutture decentrate era ancora più preciso e prescriveva di «esercitare il controllo politico e morale» sulle organizzazioni sportive della provincia e sui loro dirigenti, in modo che ogni attività rispondesse «a sani criteri di propaganda sportiva fascista» e fosse «rigidamente inquadrata nelle direttive del Regime, alle dipendenze di fascisti che per fede, moralità e capacità tecnica» fossero sicuramente affidabili⁴⁰. Il Comitato provinciale aveva anche il potere di sostituire i quadri dirigenti locali in caso di «deficienze», dare il parere «politico e morale» per le nomine dei dirigenti stessi ed eventualmente sciogliere o accorpare società sportive.

Ufficio Stampa, Biblioteca e Archivio

Nel Regolamento del Coni, vista la complessità del suo apparato, si aggiunsero alcuni nuovi servizi: l'Ufficio di segreteria, che avrebbe assorbito quello di statistica e l'Archivio, l'Ufficio legislativo e quello di amministrazione. Dell'Ufficio propaganda e stampa era anche specificato che dovesse operare affinché si intensificassero i rapporti dello sport con l'arte, specie in previsione delle Olimpiadi artistiche, con il turismo, con il cinema e con la radio. A questo Ufficio fu anche affidato il compito di allestire una biblioteca specializzata, con archivio fotografico e cineteca, oltre che quello di controllare le pubblicazioni e quanto altro avrebbe potuto riguardare l'idea sportiva.

Raniero Nicolai fu messo a capo di questo Ufficio nel 1933, succedendo a Lando Ferretti in questo delicato "snodo" dell'organizzazione sportiva di quegli anni⁴¹. Assieme a Bruno Zauli⁴², egli si adoperò perché tale Ufficio divenisse anche un Centro di documentazione e ricerca, dando vita ad una biblioteca e a un archivio fotografico e filmico di un certo rilievo, che sarebbe stato la base, nel dopoguerra, per la Biblioteca sportiva nazionale⁴³. Ruolo e funzioni dell'Ufficio propaganda e stampa (nell'esatta dicitura) del Coni, compaiono la prima volta nel suo Regolamento interno del Comitato, in cui, all'art. 5, è detto: «L'Ufficio Propaganda e Stampa, che agisce sotto le direttive dell'Ufficio Stampa del Pnf, compila i comunicati da passare alla stampa, controlla quelli inviati dalle

Federazioni e con un periodico contatto con i giornalisti sportivi, interpretando gli ordini del presidente del Coni, tiene al corrente l'opinione pubblica sull'attività sportiva svolta, e coordina le notizie evitando contraddizioni»⁴⁴.

Questo Ufficio curò anche le cronache radiofoniche d'argomento sportivo.

La legge istitutiva del 1942. La rinascita del Coni nel dopoguerra

Nel gennaio del 1939 dal Ministro Bottai fu stilata la "Carta della Scuola", con cui fu amplificato il ruolo della Gil (Gioventù italiana del littorio), che nel frattempo (1937) era succeduta all'Onb, per l'educazione fisica scolastica, mentre il Coni diventò definitivamente l'unico responsabile dello sport italiano.

Con la legge istitutiva del Coni (L.n. 426 del 16 febbraio 1942) si completò il processo che aveva trasformato il Comitato olimpico italiano in un organismo che aveva il monopolio su tutto lo sport in Italia, suo unico responsabile con il compito di controllare questa attività «comunque e da chiunque esercitata» e di sorvegliare tutte le organizzazioni che si fossero occupate di sport.

Non restò pertanto più nulla del Comitato di inizio secolo e certamente lo sport raggiunse un posto di primo piano nella vita del paese. Terminò così un processo iniziato nei primi anni 20 con cui lo sport da statale divenne di partito, di pari passo con l'avanzare dell'assolutismo fascista. Nel vasto progetto del regime, teso al condizionamento delle masse verso un Governo totalitario e imperialista, lo sport finì col diventare uno dei simboli del potere tra i più significativi e popolari. La legge del 1942 sarebbe dovuta essere completata da altri provvedimenti, ma la guerra fermò questo processo di trasformazione.

All'indomani del luglio del 1943, il Coni si spaccò: una parte rimase a Roma e l'altra partì per il nord, dividendosi tra Venezia e Milano⁴⁵. Nel giugno del 1944 fu nominato Giulio Onesti commissario liquidatore, il quale invece non volle disperdere il patrimonio sportivo e, come Enrico Mattei in una situazione analoga salvò l'Eni, così egli si adoperò per salvare il Coni riuscendoci.

La storia più recente del Coni è la più nota. Basti qui ricordare che l'azione lungimirante di Giulio Onesti, finalizzata alla valorizzazione della cultura sportiva italiana e alla sua rinascita, portò l'Italia ad ottenere i Giochi olimpici estivi a Roma (1960) e quelli invernali di Cortina (1956)⁴⁶. In quasi sessant'anni di storia dal dopoguerra, il Coni ha subito alterne vicende, passando dalle dipendenze della Pcm al Ministero del Turismo e dello spettacolo, a quello dei Beni e attività culturali, fino a trovarsi, in questo periodo (giugno 2013), sotto la vigilanza del Ministero degli Affari regionali.

Una vicenda complessa che, come dice Federico Valacchi⁴⁷, rende difficile e impervio il racconto storico da un lato e la sistemazione archivistica dall'altro.

Della storia più recente basti ora ricordare due importanti provvedimenti legislativi che hanno riguardato il "riassetto" del Coni sulla base della Legge delega n. 59/1997, in seguito modificata dal D.Lgs. n. 15 del 2004. A seguito di essi, è stata riconosciuta al Coni la natura di diritto pubblico e alle Federazioni sportive nazionali la natura di diritto

privato, e sono state individuate alcune specifiche finalità e compiti del Coni, quali la lotta all'uso del doping da parte degli atleti.

La novità principale di questo decreto - conosciuta come "riforma Melandri" dal nome del ministro che lo ha fatto approvare - è stata la conferma del potere di controllo da parte dell'esecutivo, mentre il D.Lgs n. 15 del 2004 - detto anche "riforma Pescante"- riguardante le modifiche e le integrazioni al D. Lgs n. 242 del 1999, ha ridisegnato la fisionomia dell'Ente e modificato le regole che ne disciplinano il funzionamento. Soprattutto è stato riconosciuto il carattere federativo per cui «il Coni è la Confederazione delle Federazioni Sportive Nazionali e delle Discipline Sportive Associate»⁴⁸.

Nella sua essenza di Ente pubblico, il Coni è tenuto a conservare un proprio archivio corrente e un archivio storico (vista la sua storia centenaria), soggetto alla sorveglianza da parte della Soprintendenza archivistica per il Lazio – SaL, la cui sede si trova a Roma. Questo spiega il motivo della scelta, per la nostra ipotesi organizzativa, del nome "Centro Archivi del Coni" e non più genericamente "dello sport". Quest'ultima dicitura amplierebbe infatti di molto la portata dell'impresa. Ci sembra invece più utile iniziare da un'esperienza più contenuta, in via sperimentale, per poi eventualmente procedere con un progetto più ampio, su scala nazionale. Quanto venga attuato per il Coni centrale, potrà infatti essere un modello per successive applicazioni su scala regionale o nazionale. Grazie alla digitalizzazione dei dati, ciò consentirà di raggruppare in un unico Centro i terminali di altri eventuali archivi inventariati nel resto d'Italia, in numero anche ampio. In ogni caso, come scrive il già citato Federico Valacchi, storico bolognese esperto in archivi digitalizzati:

«... non è difficile immaginare come competenze [NdA quelle del Coni] tanto impegnative, sviluppate in quasi un secolo di attività, e a fronte di periodiche revisioni istituzionali, cui [...] corrisponde una struttura organizzativa decisamente "profonda" e articolata, facciano degli archivi Coni fonti di decisiva importanza per la storia dello sport italiano»⁴⁹.

Sport, storia e archivistica

La scienza archivistica si è molto evoluta in questi ultimi decenni e, grazie ad essa, l'archivio non è più visto come un luogo di mera conservazione e del versamento dei fondi di carte di strutture pubbliche, piuttosto è divenuto uno strumento di ricerca, luogo esso stesso di scoperte da parte degli studiosi di materiali preziosi, di alto valore documentario. Una nuova visione che ancora si stenta ad accettare, specie in ambienti poco propensi all'analisi e alla critica dello sport.

I fondamenti epistemologici del fenomeno sportivo si situano infatti in un incerto confine tra sociologia, antropologia e storia. Ci sembra che proprio in questa triade di materie la storia andrebbe potenziata, perché lo sport è sempre stato un'attività umana non secondaria, che non interessa solo lo spazio individuale, piuttosto è una delle forme tra le più caratteristiche della vita associativa del 900, che dunque appartiene alla sua

tradizione. La storia dello sport può servire a svelare i meccanismi della società di massa, come quella italiana dello scorso secolo, dove si sono formati i fenomeni degenerativi che spesso contraddistinguono lo sport nella nostra epoca, tra cui il tifo, la violenza, gli interessi economici non sempre trasparenti, la ricerca bio-medica applicata alla teoria dell'allenamento in maniera esasperata. La storia può, infatti, costituire uno degli strumenti interpretativi più potenti dello sport, specie se lo si considera da un'angolazione antropologica e sociale. Pertanto lo storico dello sport può conoscere la specificità della materia, i suoi caratteri, le sue sfumature che ne fanno un oggetto di studio complesso e variegato, diverso e unico nel suo genere.

Servirebbero Centri di ricerca presso le Università, specie nelle Facoltà di Scienze motorie, ma la storia dello sport sembra essere scomparsa da queste Facoltà, apparendo sporadicamente solo in quelle di Lettere o di Scienze politiche, talvolta di Scienze della formazione. Le Facoltà di Scienze motorie sembrano aver voltato le spalle alla riflessione umanistica, perseguendo quasi esclusivamente la ricerca biomedica⁵⁰.

Si cita questa particolare situazione che si è venuta a creare in ambito universitario, perché da un lato essa è sintomo e conseguenza del depauperamento culturale in atto nella nostra società per quanto riguarda lo sport, e dall'altro perché l'argomento è strettamente collegato al contenuto del progetto culturale qui considerato. L'archivio è, infatti, per ricordare le parole del soprintendente archivistico per il Lazio, Donato Tamblé, una

«puntuale descrizione della società e l'archivista, da autentico professionista della memoria, rivendica un ruolo centrale, come costruttore, interprete e mediatore della memoria oggettiva, della documentazione del presente da consegnare alla storia e al futuro»⁵¹.

È dunque la materia "umanistica" dello sport, in particolare la sua storia, ad avere più bisogno di archivi per conservare la sua memoria, archivi specialistici dello e per lo sport. Ma questo è più soggetto di altri fenomeni sociali alla dispersione, come scrive ancora Donato Tamblé:

«Si tratta di un settore fino a poco tempo fa poco considerato in termini documentari e perciò trascurato e soggetto a dispersioni, obliterazioni e distruzioni, che deve stimolare gli archivisti – e non solo gli archivisti – alla ricerca della memoria perduta o in via di scomparsa, per recuperarla e tutelarla prima che sia troppo tardi»⁵².

A detta del prof. Tamblé, che utilizza una bellissima immagine di speranza e apertura positiva al futuro, in questa operazione gli archivisti si pongono come i «tedofori della storia dello sport». Purtroppo però, come già nel 1994 sostenevano Claudio Bertieri e Riccardo Grozio, nell'introduzione a *Sport & memoria*:

«Le società sportive [...] proprio per la natura volontaristica, la povertà dei mezzi e l'inevitabile discontinuità operativa, salvo rare eccezioni, difficilmente sono in grado di offrire una documentazione razionalmente ordinata della propria attività.

A ciò va aggiunto il fatto che l'enfasi è solitamente posta sull'evento agonistico e la memoria prevalentemente consegnata alle testimonianze orali»⁵³.

Da anni ormai storici e archivisti, cultori e studiosi in genere di sport, i più sensibili alle

corde culturali di questo fenomeno, si prodigano perché avvenga un riconoscimento a livello istituzionale dell'importanza culturale dello sport, anche perché questo, assieme alla musica, è uno dei linguaggi che hanno più presa sui giovani. Questo vuol dire che lo sport è destinato ad avere una storia che è anche il riflesso di quella dei giovani e pertanto è destinata a perpetuarsi e a mettere radici sempre più solide. Argomento questo da non sottovalutare in un periodo in cui la crisi economico-finanziaria, che attanaglia gli Stati occidentali, sta minando le altre consuete vie di formazione e sviluppo (scuola, università, ricerca). Lo sport si pone, dunque, come un potente mezzo di formazione della gioventù e ciò avviene a vari livelli, perché li educa alla solidarietà, alla cooperazione, al rispetto degli altri e delle regole, in una parola ad un comportamento valido per la società dal punto di vista etico⁵⁴.

Studiare lo sport significa dunque studiare i cambiamenti del fenomeno più amato e frequentato dai giovani e quindi significa studiare la storia della gioventù e, attraverso lo sport, comprendere la «storia umana totale che non può frammentarsi [ma deve] assemblare ricchezze documentarie e di studi scientifici per arrivare a costruire questa totalità e restituirla ad ognuno»⁵⁵. Per questo motivo la Storia dello sport a buon titolo si pone tra gli studi di Storia contemporanea, riuscendo a coniugare più discipline, siano esse umanistiche, sociali o tecniche, presupposto di una rete attrattiva di saperi che può e deve raccogliere un patrimonio che altrimenti rischierebbe di frantumarsi e di disperdersi. Al contempo la Storia dello sport si pone anche tra gli studi di Storia della pedagogia, in particolare con il settore che si occupa di olimpismo. Di recente è stata scoperta la pedagogia "olimpica" e la figura di Pierre de Coubertin da parte degli studiosi italiani. Si tratta di un importante settore di studi storici da sviluppare e approfondire considerando l'essenza dello sport, che va conosciuto e sperimentato in tutte le sue componenti, non esclusivamente quelle pedagogiche, ma anche quelle estetiche, spettacolari, salutistiche, politico-sociali, antropologiche e psicologiche. Da qui la necessità di creare una rete tra studiosi di più discipline, senza esclusioni, in sintonia con la complessità della società in cui viviamo e di conseguenza della sua cultura⁵⁶.

Le nazioni che sono nate e cresciute con una solida cultura sportiva (si pensi a quelle anglosassoni e del nord-Europa) riescono a contenere meglio di altre gli aspetti degenerati dello sport, quali la violenza negli stadi e le truffe, ma anche l'obesità e le malattie metaboliche e psichiche dovute all'ipocinesia.

Riconoscere l'importanza (non la semplice accessoria) del fenomeno sportivo in Italia, comporterebbe dunque la necessità di ampliarne gli studi e la ricerca, preliminari necessari alla diffusione di una cultura sportiva che non può prescindere da un approccio storico. Tuttavia, in questo progetto pesa la scarsità di conoscenza delle fonti archivistiche, fondamentali per gli studi storici, un'esperienza verificabile anche in altri settori⁵⁷. In Italia il problema dell'inadeguatezza degli archivi è infatti molto grave e quello della reperibilità delle fonti documentarie per la storia dello sport lo è ancor di più. Questo complesso di fattori è direttamente collegato alle difficoltà di accesso alle fonti da parte dell'utenza, causate dall'inadeguatezza, peraltro riscontrata anche all'estero, dei sistemi

e dei metodi di conservazione adottati dagli stessi soggetti conservatori, che, di fatto, ne hanno depauperato la consistenza un tempo cospicua⁵⁸.

Ha pesato e pesa ancora, infatti, sull'incompletezza della storiografia sportiva in Italia, il non poter disporre, da parte degli storici, di una maggiore conoscenza delle fonti, a seguito delle lacune esistenti negli archivi di sport, sia quelli delle istituzioni pubbliche, che quelli degli enti e degli organismi privati. Rimane ancora inesplorato molto materiale documentario, anche se, in questi anni, da parte dell'amministrazione archivistica è stata avviata una politica di tutela degli archivi sportivi mediante interventi di controllo e di valorizzazione⁵⁹.

Con il Valacchi si vuole ricordare il desiderio che il "sogno" della salvaguardia del materiale sportivo si avveri. Così egli scrive:

«In larga misura gli archivi sportivi presentano [...] forti caratteri di ibridazione e tendenziale dispersione, sia in merito ai supporti che ai luoghi e alla modalità della conservazione. [...] Il grande interesse rivestito dai loro contenuti informativi, insieme all'altrettanto grande interesse suscitato dalle vicende cui essi fanno riferimento, legittima però sotto ogni punto di vista gli sforzi compiuti fin qui e, soprattutto, sembra imporre un impegno ulteriore che faccia leva soprattutto sulle risorse descrittive e comunicative di cui oggi disponiamo. [...] Perché in fondo se si guarda allo sport nella sua dimensione culturale e documentaria, l'importante non è vincere ma partecipare'»⁶⁰.

Gli obiettivi del Centro

Gli obiettivi di un Centro Archivi del Coni possono essere di varia natura. Il principale lo ricopre la necessità di assolvere da parte del Coni ad un obbligo, quello di avere un archivio corrente e un archivio storico, trattandosi di un Ente pubblico e di conseguenza dipendendo direttamente dalla Soprintendenza archivistica del Lazio e dalla sua vigilanza, come già accennato.

Poi la necessità di non disperdere un patrimonio senza il quale lo sport non potrebbe essere conosciuto né diventare bene culturale anche in Italia come in molte parti del mondo, specie in Europa.

Esiste, infatti, l'opportunità di nuove conoscenze che offrono gli archivi nel momento in cui vi si pubblicano inventari e guide, materiali utili agli studenti (e più generalmente agli utenti) che orientano alla lettura delle fonti, anche a quelle audiovisive. È questo il valore pedagogico che gli archivi stessi possono avere nel momento in cui aiutano a formare le coscienze dei giovani, cioè delle future classi dirigenti.

Per dare visibilità alle fonti esistenti e per conoscere con larga diffusione le trasformazioni che hanno cambiato nel corso del tempo la semplice attività fisica in sport sociale - così come lo conosciamo e viviamo oggi - bisogna dunque affrontare una sfida: quella di "scovare" le carte e censirle per riportare a galla un patrimonio culturale sommerso, ancora sconosciuto ai più, ma di valore insostituibile per lo storico. Non sempre, infatti, si conosce

chi ha prodotto le fonti e dove queste siano conservate. La maggiore difficoltà è proprio quella di sapere dove si trovino gli archivi dello sport e dove si conservi la documentazione prodotta, dal momento che finora le categorie ufficiali di archiviazione, come si è detto, hanno ignorato il fenomeno sportivo. Ciò ha fatto da *pendant* allo “sdegno” accademico che per anni ha colpito la storia dello sport relegandola ai margini dell’indagine teoretica⁶¹. Un Centro archivi dunque potrebbe aiutare a risolvere almeno in parte queste difficoltà. Potrebbe anche agevolare la nascita di un nuovo “sistema-sport”.

Quando si parla di sistema culturale, si pensa, infatti, alla necessità di definirne i contorni, fissarne l’ubicazione delle fonti, farne un censimento, divulgarne problemi e soluzioni possibili attraverso incontri di studio, anche internazionali, costruirne un portale, fissarne delle linee guida per la formazione non solo degli utenti ma anche dei conservatori, degli archivisti.

La ricognizione del “sistema-sport” non può dunque prescindere dalla conoscenza e dalla difesa dei suoi archivi, e questa esperienza, in cui la storia occupa un posto di rilievo a fianco della sociologia e delle altre scienze umanistiche, per la definizione della tradizione sportiva nel nostro Paese, può risultare molto importante in un periodo come il nostro (di rinnovamento e di confusione intellettuale e pedagogica, anche riguardo allo sport, che vede di continuo cambiare le proprie categorie di riferimento). È, infatti, evidente che il sistema-sport abbia bisogno di cambiamenti e proprio un suo maggiore radicamento culturale può essere un segno positivo e l’inizio di un cammino virtuoso. L’archivio può dunque diventare uno strumento di conoscenza per dare energia e impulso ad agire, essendo esso stesso mezzo di trasmissione di cultura e tradizioni, punto fermo, repertorio da cui partire.⁶²

Idee-forza

Archivi = storia = cultura, conoscenza e formazione di nuove leve di sportivi. Ci sembra che questa affermazione possa essere una delle principali idee-forza del nostro progetto. Del resto uno sport che non conosca la sua tradizione è destinato a non avere futuro, a regredire, a diventare un’altra cosa.

Al contempo, un archivio situato in un ambito tradizionalmente sportivo, quale potrebbe essere la sede della Scuola dello sport (Sds) centrale del Coni all’Acquaetosa a Roma, non farebbe altro che confermare la necessità di ancorare lo sport e il suo futuro alla sua storia.

L’Archivio può così diventare il “forziere” della cultura sportiva italiana, collettore di memoria e di nuovi *input* per lo sviluppo dello sport stesso. Esso è anche il fornitore di un servizio (prodotto) di grande valore per la nostra società e pertanto produttore esso stesso di ricchezza, sia concettuale che reale, nel momento in cui diventa fonte di ricavi. Ma può la cultura produrre beni che non siano solo metaforici, cioè la ricchezza che deriva dalla trasmissione di valori? Può la cultura essere «il carburante per uscire dalla crisi, e la cura per la peggiore delle malattie: la mancanza di idee, di ambizioni, di senso critico?»⁶³. E infine lo sport è cultura?

La cultura come risorsa

La cultura in senso generale è una risorsa competitiva per il nostro paese e potrebbe avere una ricaduta maggiore sul nostro Pil se fosse potenziata⁶⁴. Una cultura intesa però sia come immagine che come patrimonio a disposizione di tutti e per questo produttivo grazie alle nuove tecnologie. Sentire parlare di “recessione culturale” è quanto di peggio possa accadere ad una nazione civile, al pari di una recessione economica. In Italia il rischio è consistente.

Proprio di recente “Il Sole 24 Ore” ha iniziato una campagna in favore della salvaguardia del nostro patrimonio culturale, perché questo possa divenire una reale fonte di reddito. Si tratta dunque di accettare l'idea (anche e soprattutto a livello politico) che la cultura produca reddito.

L'Italia è la nazione che ha il maggior numero di siti Unesco, ben 47 su 936 esistenti al mondo, la maggiore quantità di aree archeologiche, musei, chiese, archivi storici. Ricorda Roberto Grossi di Federculture ne “Il Sole 24 Ore” del 10 giugno 2012, che le Marche hanno 72 teatri storici, più di tutta la Spagna, l'Abruzzo 700 castelli come la Scozia, mentre l'Italia ha 43 teatri d'Opera, la Francia ne ha 5, la Germania 14, il Regno Unito 5, la Russia 3, la Spagna 6 e gli Usa 15⁶⁵. Eppure, nonostante la cultura sia in grado di produrre quanto una grande industria dai prodotti esclusivi, questo settore è assolutamente trascurato in Italia. Ce ne accorgiamo soprattutto nel periodo di crisi che stiamo vivendo, ed è per questo che servirebbe una vera e propria “rivoluzione culturale”.

Il presidente di Federculture fa un'altra osservazione molto interessante. Egli scrive:

«I banchieri e i mercanti del Quattrocento l'avevano ben chiaro: le opere d'arte, l'architettura e anche la poesia sono un ottimo investimento. Stanziarono una somma equivalente a 350 milioni di euro di oggi per il complesso di s. Maria del Fiore. Non immaginavano che il capitale investito si sarebbe moltiplicato nei secoli, all'infinito. Ancora oggi beneficiamo di quell'investimento che ha creato un patrimonio culturale, motore incalcolabile di crescita economica e sviluppo civile»⁶⁶.

Questa sensibilità per il bello, l'arte, l'estetica e l'etica, pare non esserci più in Italia, nella nazione dal Rinascimento più illustre e che più ha insegnato alle nazioni di tutta Europa. Ora sono gli altri paesi europei a investire in cultura e di conseguenza a ricavarne un profitto. Si pensi agli impegni finanziari per le Biblioteche nazionali (i dati sono di un'indagine della Federculture nel 2009): per quella britannica si spendono ogni anno 154 milioni di euro, per quella di Francia 170, per quella di Spagna 52, cifre che non reggono il confronto con i 2 milioni e mezzo di euro spesi per la Biblioteca nazionale di Firenze e il milione e mezzo per quella di Roma⁶⁷. Cifre che non si accordano con il potenziale culturale dell'Italia, certamente superiore a quello di molti altri Paesi, dove anche piccoli investimenti producono grossi ricavi. L'apertura alle imprese private può contribuire alla realizzazione di progetti culturali che prevedano un sicuro ritorno d'immagine e finanziario.

Lo sport come cultura

Lo sport nasce pieno di eccellenze, di aspetti estetici, di emozioni, di sentimenti mai tiepidi ma sempre appassionati, di dinamiche di gruppo, di “rumori e furori” che rendono la vitalità del nostro essere italiani, e per questo può occupare un posto di primo piano nella nostra cultura in senso generale. La conservazione delle sue fonti, e degli archivi che ne sono i contenitori, ben si raccorda con la metodologia della ricerca storica e delle scienze sociali⁶⁸, cioè con la conoscenza che è consapevolezza di un fenomeno. Ma torniamo su alcune considerazioni prima solo accennate.

Lo sport è probabilmente uno degli esempi più evidenti in Italia della disattenzione dei suoi governanti alle questioni culturali⁶⁹. Molto dipende dalla sua specificità che ne fa un argomento di ricerca praticato solo da alcuni studiosi, un tempo provenienti principalmente dagli Isef (Istituti superiori di educazione fisica), ora dalle Università. Queste, ambienti privilegiati per la ricerca, sono anch’esse, si diceva, in via di cambiamento. Ma se l’ambito biomedico, che vi è quasi unicamente curato, costituisce un sostrato importante dell’indagine scientifica per la definizione dello sport e delle sue *performances*, dei suoi limiti, della valutazione funzionale d’ogni prestazione atletica etc., ciò non toglie, dicevamo, che anche la sua conoscenza dal punto di vista storico-sociale, antropologico, psicologico, pedagogico, in una parola umanistico, o ancor meglio culturale in senso lato, ne costituisca elemento imprescindibile per la sua sopravvivenza. Come ha avuto modo di affermare Arnd Krüger, tra i massimi storici dello sport al mondo, al I Congresso dell’European committee for sports history (Cesh) a Roma, nel 1996:

«Lo sport è uno di quei settori della società in cui l’esperienza e la tradizione occupano un posto fondamentale. [...] Ai giorni nostri siamo convinti che senza una memoria storica non esista progresso in campo sportivo»⁷⁰.

Egli concluse la sua intervista dicendo che il nostro Paese avrebbe potuto «adeguarsi alla casa comune europea» se avesse avuto ben chiaro come la diffusione di cultura sportiva fosse «alla base del reclutamento delle future generazioni di sportivi».

Roberto Grossi nel giugno scorso ricordava una citazione da Carlo Cattaneo del 1861, e cioè che «per lo sviluppo economico serve la conoscenza», aggiungendo: «l’avventura della conoscenza e la cultura come valore dell’esperienza umana fanno parte del percorso per la ricchezza e il benessere della società»⁷¹.

Se lo sport non è in grado di conoscere e poi recuperare i suoi valori intrinseci che tradizionalmente lo hanno contraddistinto al suo nascere, esso non può sopravvivere, piuttosto muore, diventa un’altra cosa, un lavoro, un mezzo di compensazione dalle frustrazioni, un metodo terapeutico e altro ancora. Ecco perché Arnd Krüger consigliava di rivolgersi alla storia per scongiurare questo pericolo.

Quali le cause di tanto disinteresse per la cultura sportiva in Italia? Perché non si è riusciti a far radicare negli animi delle persone, oltre alla passione sportiva (che però non è sempre sinonimo di pratica dello sport, ma spesso si limita a essere un atteggiamento “contemplativo” dello stesso, e comunque ha delle caratteristiche soggettive che lo

relativizzano), anche lo studio, la riflessione, la critica, il ragionamento sullo sport, gli unici che possano assicurare un reale nuovo e consapevole sentimento di accettazione di questo importante fenomeno sociale e, di conseguenza, il suo progredire? Perché in Italia non c'è ancora un vero "costume" sportivo, quello che Ortega y Gasset definisce "spirito sportivo"?

La realtà è che in Italia non è facile chiedere che si faccia spazio alla cultura sportiva perché sono gli intellettuali stessi a respingerla, si diceva. Di conseguenza non la si approfondisce né la si tramanda. Nello stesso tempo, gli ambienti sportivi non si sono mostrati finora interessati a farlo.

Tornando al discorso archivistico, in un ambiente culturale così deprivato, gli archivi sportivi sono spesso dimenticati all'interno della stessa istituzione che dovrebbe prendersene cura. Ciò accade per la mancanza di personale specializzato nella conservazione dei documenti e per la frequente scarsa sensibilità del Coni e delle stesse società sportive verso la salvaguardia della propria memoria storica. Questa spesso non costituisce una priorità tra le finalità statutarie⁷². Ai dirigenti, infatti, sembra che interessino principalmente i risultati raggiunti dagli atleti tesserati, la bontà dei loro programmi di allenamento, le medaglie conquistate ai Giochi olimpici.

Esiste una soluzione a questo *impasse*? la salvaguardia degli archivi sportivi può essere un primo passo verso l'accettazione (da parte degli sportivi ma anche degli studiosi) dello sport come fattore ed elemento di cultura? Vediamo allora il percorso fatto in questa direzione e iniziato ormai venti anni fa.

NOTE

¹ Coni, *I numeri dello sport. La pratica sportiva attraverso i dati Coni e Istat*, Coni 2010.

² M. Bartoloni, *Lo sport vale 24,5 miliardi, l'1,6% del Pil. Lo praticano 13 milioni d'italiani*. Questo articolo è stato pubblicato il 10 luglio 2012 nel sito de "Il Sole 24 Ore", www.ilssole24ore.com/art/notizie/2012-07-10/sport-vale-miliardi-praticano-123014.shtml?uuid=Ab47sd5F

³ Sulla nascita e l'evoluzione dei Giochi olimpici e del Cio che vi sovrintende, si veda M. Pescante, *L'idea olimpica: origini e lineamenti del movimento sportivo nazionale*, dispense [1989]; A. Lombardo, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, Roma, Rai-Eri, 2000; N. Sbetti, *Giochi di potere*, Le Monnier, Roma 2012; U. Tulli, *Breve storia delle olimpiadi. Lo sport, la politica da de Coubertin a oggi*, Carocci, Roma 2012.

⁴ A. Lombardo, *All'origine del movimento olimpico in Italia (1894-1914)*, in "Ricerche storiche", a. XIX, 1990, n. 2, pp. 297-314; idem, *L'Italia alle Olimpiadi moderne 1914-1924*, Nuova Cultura, Roma 2009; C. Spironelli, *Carlo Compans e la nascita del CONI. Per una storia delle istituzioni sportive italiane*, in "Ludus. Sport e loisir", I, 1992 (1), 62-68, 1992; T. De Juliis, *Le origini del CONI*, in "Lo sport italiano" I, 1994 (6), (inserto); A. Teja, *CONI e fascismo*, in "Ludus. Sport e loisir", I (1996), n. 2-3, pp. 57-67; T. De Juliis, *Il Coni di Giulio Onesti da Montecitorio al Foro Italico*, Soc. Stampa Sportiva, Roma 2001; F. Bonini, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino 2006.

⁵ Ufficialmente, è nello Statuto del 1927 che il Coni viene definito "Federazione delle Federazioni", dal momento che non si possiede alcuna copia dello Statuto del 1921 di cui si ha un riferimento giornalistico su "La Gazzetta dello Sport" del 14 marzo 1921, in cui si dice: «Riguardo allo scopo ed alle finalità del Comitato Olimpico nazionale venne allargata la sua sfera di influenza accettando la proposta Davidson Grassi che tende a far funzionare in determinate circostanze il Coni quale Federazione delle Federazioni».

⁶ Per la nota supremazia in Italia nel XIX secolo della Federazione Ginnastica, che tutto sovrintendeva, qualsiasi specialità sportiva si facesse, e per la nota superiorità delle valenze educative e militari nelle attività perlopiù ginnastiche dei giovani di fine 800, il Comitato in questione si occupò soprattutto di educazione fisica e poi anche di giochi ginnastici, come si chiamavano allora le nascenti specialità sportive, che però non furono da subito accolte con favore, perché si ravvedevano in esse pericoli di stress fisico, e perché mancava ad esse una diretta discendenza dalla più accreditata e amata ginnastica. Cfr. A. Teja, *Gli inizi dello sport in Italia. Controversie ideologiche con la ginnastica*, in "Il Ginnasta", a. CII (1996), n. 10, pp. 22-26.

⁷ F. Varese, *Le leggi dello sport*, Società Stampa Sportiva, Roma 1987, p. 13.

⁸ Bonini, *Le istituzioni*, cit., p. 44. Quest'ultimo ricorda come l'organismo fu travolto dalla crisi finanziaria «dovuta agli oneri per la costruzione dello stadio nazionale di Roma», che avrebbe dovuto celebrare il cinquantenario dell'unità d'Italia. Cfr. anche A. Lombardo, *All'origine del movimento olimpico in Italia (1894-1914)*, in "Ricerche storiche", a. XIX, 1990, n. 2, pp. 297-314.

⁹ Cfr. A. Lombardo, *ibidem.*; cfr. anche A. Lombardo, *L'Italia e le Olimpiadi moderne 1894-1924*, Edizione Nuova Cultura, Roma 2009.

¹⁰ Bonini, cit., pp. 65-67.

¹¹ Carlo Montù (1869-1949) è stato un uomo di spicco dello sport italiano delle origini. Vicepresidente del Comitato per i Giochi olimpici del 1907, fu ingegnere docente universitario, pilota (fu comandante del primo gruppo bombardieri, combatté in Cirenaica e in Turchia nel 1911) e uomo politico. Giovane calciatore nell'International F.C. di Torino, praticò anche il ciclismo, divenendo presidente del Rowing Club dal 1913 al 1927 e poi di nuovo nei suoi ultimi anni di vita, dopo la seconda guerra mondiale. Fu anche presidente dell'Aero Club d'Italia, della Fige e della scherma. Membro Cio per l'Italia tra il

1913 e il 1939, si mise da parte durante il fascismo, di cui non condivise le idee.

¹² La presidenza del Coni rimase al Compans di Brichanteaux con Romano Guerra segretario.

¹³ Cfr. T. Terret, *Les jeux interalliés de 1919*, L'Harmattan, Paris 2003; S. Giuntini, *Lo sport e la grande guerra. Forze armate e Movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Ufficio Storico dello SME, Roma 2000.

¹⁴ Sulle Olimpiadi universitarie, futuri Campionati universitari, si veda in particolare M. Impiglia, P. Lang, *Goliardi in gara. I Giochi mondiali universitari prima delle Universiadi*, in "Lancillotto e Nausica. Storia e critica di sport", 1/1997, pp. 8-39.

¹⁵ Sulle date divergenti della nomina di Brunetta a segretario del Cio (1898-1904) scrive C. Bianchi, *All'ombra di de Coubertin. L'attività di Eugenio Brunetta d'Usseaux in seno al CIO*, in G. De Luna (a cura di), *Alle radici dell'Olimpismo italiano. Il conte Eugenio Brunetta d'Usseaux (1857-1919)*, Comitato Org. XX Giochi Olimpici invernali Torino 2006, Torino, 2006, pp. 45-92.

¹⁶ L. Ferretti, *Il libro dello sport*, L'Arnica, Roma 1928, pp. 224-225.

¹⁷ Ivi, p. 147.

¹⁸ Ivi, p. 148.

¹⁹ Pnf, *Foglio d'ordini* n. 16 del 4 dicembre 1926.

²⁰ I. Marani Toro, A. Marani Toro, *Gli ordinamenti sportivi*, Giuffrè, Milano 1977, p. 224.

²¹ Fabrizio, cit., p. 237.

²² Mantenne questo incarico fino al 1931.

²³ A. Teja, *Italian sport and international relations under fascism*, in P. Arnaud, J. Riordan (eds.), *Sport and international politics. The impact of fascism and communism on sport*, E&FN Spon, London NY, 1998, pp. 147-170.

²⁴ Le Federazioni sembrano perdere la loro autonomia, perché tra i compiti del Coni c'era anche quello di approvarne Statuti e Regolamenti e di sorvegliare sulla loro attività finanziaria (art.2 d-e). Nello Statuto del 1939 il Coni avrà il compito solo di ratificarli.

²⁵ Era stato emesso un decreto *ad hoc* a tal fine (Rdl n. 147 del 16 novembre 1931), che aboliva ogni agevolazione e tutti gli abbuoni (agli organi centrali e periferici del Pnf, all'Onb, all'Ond ecc) che man mano avevano inficiato il precedente decreto del 15 luglio 1923, che attribuiva il 5% al Coni del 15% di diritto erariale sugli spettacoli e manifestazioni sportive. Nel medesimo articolo dello Statuto si faceva anche cenno a "proventi imprevisiti": infatti, in occasioni importanti, per recuperare fondi, il Coni aveva la possibilità di organizzare delle "tombole". Leandro Arpinati ne ideò una per permettere alla rappresentativa italiana di partecipare alle Olimpiadi di Los Angeles (1932).

²⁶ È molto interessante notare come gli incontri sportivi internazionali inizino a moltiplicarsi in questo periodo, con una scelta oculata degli avversari: i Paesi balcanici erano i più presenti, ma non la Cecoslovacchia, che gravitava nell'area francese; i rapporti con la Francia erano certamente i più tormentati e altalenanti, in perfetta sintonia con la politica estera "maggiore"; dopo le sanzioni (1935) gli avversari furono ancor più discriminati. Cfr. Teja, *Italian sport*, cit.

²⁷ Si veda anche il discorso che Mussolini pronunciò il 5 novembre 1928 a Villa Falconieri a Frascati, per l'inaugurazione dell'*Istituto Internazionale di Cinematografia Educativa*, fondato a seguito di accordi presi con la Società delle Nazioni. Sta in B. Mussolini, *Scritti e discorsi*, VI, Hoepli, Milano, 1934, pp. 271-272; si veda anche A. Alassio, *Lo sport nel regime fascista*, Tesi di laurea del Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, Università di Genova, aa. 1934-1935, p. 36. Sul cinema sportivo si veda anche A. Teja, T. González Aja, *Kino und Sport während des Faschismus in Italien und Spanien*, in W. Buss und A. Krüger (Hrsg.), *Transformationen: Kontinuitäten und Veränderungen in der Sportgeschichte I*, in *Schriftenreihe des Niedersächsischen Instituts für Sportgeschichte Hoya e.V.*, Band 16, Hoya 2002, pp. 93-112.

²⁸ *Annuario Italiano dello Sport*, a cura del Coni, Tip. Cerreto, Roma, 1936, p. 116.

²⁹ La Cassa fu costituita con delibera del Coni del 24 maggio 1934, riconosciuta ed eretta in Ente Morale con RD n. 2047 del 16 ottobre 1934, pubblicato sulla G.U. n. 305 del 16 dicembre 1934.

³⁰ Poiché ogni Federazione all'atto del tesseramento inviava alla Cip il nominativo e la tessera personale dell'atleta, la Cassa permetteva anche il rilevamento di importanti dati statistici di controllo.

³¹ Le medaglie erano d'oro, d'argento di primo e secondo grado, e di bronzo. Esisteva un Regolamento per la loro assegnazione, riportato su *Foglio d'ordini* n. 126 del 28 giugno 1934. Il partito decideva al riguardo, anche se in questo periodo le figure di segretario del Pnf e di presidente del Coni coincidevano.

³² Cfr. S. Martin, *Sport Italia The Italian Love Affair with Sport*, Hardback, London, 2011 e A. Teja, *L'atletismo politico in Italia nel periodo tra le due guerre*. Tesi di dottorato presso l'Università degli studi di Roma Tor Vergata, aa. 2006-2007.

³³ Nel 1932 iniziarono i primi esperimenti televisivi anche in Italia. Mussolini in persona visitò a Torino il primo laboratorio televisivo, allestito dall'ing. Alessandro Banfi. Il regime si rese conto dei vantaggi che avrebbe potuto ricavare la propaganda dalla trasmissione in diretta di immagini (di inaugurazioni, discorsi, grandi eventi etc.), anche se ne intuì subito il problema dei costi. Un impulso alla sperimentazione fu dato dopo l'alleanza con la Germania, dove era già diffusa la tv via cavo e le Olimpiadi del 1936 erano state teletrasmesse in ventisette luoghi pubblici, per circa otto ore giornaliere dalla Reichrundfunkgesellschaft e dalla Deutsche Reichpost. «Geniali soluzioni tecniche nazionali», furono realizzate da alcuni ricercatori italiani, tra cui Arturo Castellani. Le prime trasmissioni sperimentali regolari furono inaugurate da Starace a Roma nel luglio 1939, dopo alcuni mesi di prove a via Asiago. Interessante che fossero montate apparecchiature sia tedesche che americane. Per una documentata disanima storica degli inizi della televisione in Italia si veda D. Verdegiglio, *La Tv di Mussolini*, Cooper Castelvechi, Roma, 2003.

³⁴ Questa norma era fissata nello Statuto del Pnf del 1933 (R.D. n. 1456 del 17 novembre 1933 - art.7).

³⁵ *Foglio di disposizioni* n. 22 del 9 dicembre 1939.

³⁶ *Foglio di disposizioni* n. 38 del 26 dicembre 1939, a firma di Ettore Muti, successore di Starace alla guida del Pnf. Era dunque il Pnf a fare e disfare la struttura del Coni a suo piacimento.

³⁷ Nell'Archivio di Stato di Roma è presente un'abbondante documentazione in proposito.

³⁸ Nel novembre del 1936 erano state apportate altre varianti. Fra le più importanti, il Consiglio generale fu allargato alla partecipazione di un rappresentante del nuovo Ministero della Stampa e della propaganda, e il motivo è facilmente intuibile. L'annesso Regolamento interno, lasciava intravedere una maggiore autonomia da parte delle Federazioni poiché l'approvazione dei loro Statuti non era più demandata al presidente del Coni, ma era affidata ai direttori nazionali, in altre parole ai coadiutori dei presidenti. In ogni caso non si evidenziò ancora che ruolo avessero le Federazioni nella struttura del Coni; e solo con la legge istitutiva del 1942 queste divennero "organi" dello stesso.

³⁹ *Annuario Italiano*, cit., p. 107.

⁴⁰ Coni, *Statuto e Regolamento approvato dal Consiglio Generale nell'adunanza del 23 febbraio XVII*, Roma, 1939, p. 35.

⁴¹ Il Ferretti, si diceva, si occupò invece con maggiore lena della direzione de "Lo Sport fascista".

⁴² Bruno Zauli (1902-1963) ebbe importanti incarichi da parte del Coni. Laureato in medicina, dal 1938 al 1939 fu segretario della neonata Federazione dei Medici degli sportivi, che dovette lasciare per la direzione dell'Ufficio stampa nel 1939. Fu segretario del Coni con Giulio Onesti dal 1946 alla sua morte e nel 1951 affidò a Sisto Favre "Italia sportiva", che andò a sostituire "Lo Sport fascista", tra le pubblicazioni del Coni. Zauli insegnò Storia dell'educazione fisica e degli sports all'Isef statale di Roma e fu anche presidente del Centro didattico nazionale per l'educazione fisica e sportiva dal 1956, a testimonianza di un impegno costante anche sul piano dell'educazione fisica.

⁴³ La Biblioteca del Coni ha sede presso il centro "G. Onesti" dell'Acquacetosa a Roma. Cfr. G. Bagaglia, *La Biblioteca Sportiva Nazionale del Coni*, in "Didattica del Movimento", luglio 1979; D. Lamanna, *La Biblioteca Sportiva Nazionale del Coni*, in Coni, Biblioteca Sportiva nazionale, *Lo sport nel libro antico*. Catalogo della mostra alla Sds di Roma, 27 novembre - 2 dicembre 1995, Sds Coni, Roma 1995, pp. 13-15; A. Teja, *Biblioteca nel verde*, in "Lettera dall'Italia", anno IX (1994), n. 33, gennaio-marzo, p. 59.

⁴⁴ Il Regolamento con l'inserimento dell'Ufficio stampa del Coni era stato approvato nella seduta straordinaria del Consiglio Nazionale del 4 ottobre 1933, come risulta dal verbale di tale seduta, in Archivio del Coni, *Verballi Consiglio Nazionale. Seduta straordinaria del 4 ottobre 1933 - XI Ef*, p. 13 e p. 29.

⁴⁵ Sul "terzo" Coni, al sud, in Sicilia, si veda S. Giuntini, *La Federazione siciliana degli sports (1943-1944)*, in A. Teja, S. Giuntini, M.M. Palandri (a cura di), *Sport e identità*, Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport, n. 1, novembre 2012, Roma 2012, pp. 20-23.

⁴⁶ Questi ultimi hanno avuto un seguito cinquant'anni dopo nella memorabile edizione dei Giochi di Torino nel 2006.

⁴⁷ F. Valacchi, *Gli archivi dello sport. Elementi per uno sguardo d'insieme*, in R. Guarasci e E. Pasceri (a cura di), *Archivi privati Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio-Dosio*, CNR-Segid, Roma 2012, pp. 469-500.

⁴⁸ R. Catacchio, *Un progetto in costruzione*, in A. Teja (a cura di), *L'altra metà dell'archivio. Archivi di donne sportive*, Università di Roma "Foro Italico", Roma 2010, pp. 23-32.

⁴⁹ Valacchi, *Gli archivi dello sport*, cit.

⁵⁰ È un fatto significativo che i professori ordinari delle Facoltà di Scienze motorie siano stati di recente invitati (Decreto Ministeriale 12 giugno 2012 n. 159 "Rideterminazione dei settori concorsuali") a optare per uno degli otto nuovi settori concorsuali di cui uno soltanto (11/D2 - Didattica, pedagogia speciale e ricerca educativa) è afferente al settore umanistico, appartenendo gli altri interamente a quello bio-medico. I due raggruppamenti riservati alle Scienze motorie (M/EDF 01 Metodi e didattiche delle attività motorie e M/EDF 02 - Metodi e didattiche delle attività sportive) vengono ora contemplati (DM 29 luglio 2011, n. 336) nel settore concorsuale 05/L1 Scienze dell'esercizio fisico e dello sport, a sua volta inserito nella macroarea 05 di Scienze biologiche, con un evidente prevalere, nel futuro della ricerca sul movimento, degli aspetti scientifico-biologici su quelli umanistici. Secondo alcuni, questo significa togliere l'"anima" allo sport e alla sua ricerca, in nome di un prevalente fisiologismo e biomedicalismo, per cui al suo interno potrebbe restare la sola attenzione agli aspetti biologici della *performance*, al doping, alle applicazioni performative della genetica, agli studi prevalentemente medici sull'allenamento. Ma lo sport è anche altra cosa rispetto all'esclusiva ricerca del risultato o del suo utilizzo quale strumento igienico-terapeutico.

⁵¹ D. Tamblé, *Presentazione*, in Teja, *L'altra metà dell'archivio*, cit.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ C. Bertieri (a cura di), *Sport & memoria. Censimento degli archivi storici delle società liguri*, Erredi Grafiche Editoriali, Genova 1994, p. 5. In quell'occasione furono prese in considerazione 121 società fondate anteriormente al 1940, con la descrizione di 64 archivi e 79 cronistorie fornite dalle stesse società interpellate. In realtà solo due società avevano consegnato la loro documentazione a biblioteche o archivi di Stato, 4 conservavano un vero e proprio archivio, 19 avevano fondi di una certa consistenza e 41 avevano solo testimonianze frammentarie. Il lavoro di censimento si è svolto nel 1993 e costituisce un'esperienza "pionieristica" in questo settore che dopo venti anni cerca ancora attenzione da parte del mondo sportivo e di quello della cultura e della ricerca.

⁵⁴ Si veda, per una riflessione sul significato culturale e formativo dello sport, E. Costantini (a cura di), *Uno sport per l'uomo aperto all'assoluto. Cultura, educazione, spiritualità*, Ave, Roma 2013.

- ⁵⁵ M. de Boisdeffre, *Ouverture*, in F. Bosman, P. Clastres, P. Diestchy, *Le sport de l'archive à l'histoire*, Presse Universitaire de Franche-Comté, Besançon 2006, pp. 7-8 (tutti i brani citati sono tradotti dall'A.).
- ⁵⁶ Cfr. N. Porro, *I corpi dello sport. Corporeità e sportivizzazione interrogano le scienze sociali*, in "Lancillotto e Nausica", 3/2008, pp. 6-21; R. Frasca (a cura di), *Religio athletae. Pierre de Coubertin e la formazione dell'uomo per la società complessa*, Società Stampa Sportiva, Roma 2007.
- ⁵⁷ G. Roverato, *Scritti di storia economica*, La Modernissima, Padova 1995.
- ⁵⁸ Salvatore Settis, già presidente del Consiglio superiore dei beni culturali, si è espresso di frequente sugli archivi "Cenerentola" della politica culturale italiana, suo vero punto debole, nonostante l'Italia possieda alcuni dei più importanti archivi d'Europa, fra cui quelli medievali.
- ⁵⁹ Cfr. Convegno "Le Fonti per gli archivi dello sport" (25 maggio 2004, Piscine Foro Italo, Roma), organizzato dalla SaL, dal Coni, dal Cai Sezione di Roma e dalla Siss, Società italiana di storia dello sport. Si vedano anche i lavori svolti dalla SaL per l'ordinamento e l'inventariazione dell'archivio Cai Sezione di Roma, della Scuola dello Sport del Coni, ed il recente Censimento Servizi Coni, tutto pubblicato in Siusa e in N. Santarelli, A. Teja, *Lo sport negli archivi*, Aoni, Roma, 2010..
- ⁶⁰ Valacchi, *Gli archivi sportivi*, cit., p. 500.
- ⁶¹ A. Teja, *La comune eredità storico-culturale sportiva europea*, in "Comuni d'Europa", a. LII, aprile 2004, 54-60.
- ⁶² I. Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, il Mulino, Bologna 2009; L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Mondadori, Milano 2007.
- ⁶³ A. Laterza, *Ridare prospettiva ai giovani*, in "Il Sole 24 Ore", 26 febbraio 2012.
- ⁶⁴ G. Van Straten, *Prefazione al V Rapporto annuale della Federculture*, in R. Grossi (a cura di), *Creatività e produzione culturale. Un paese tra declino e progresso*, Allemandi, Torino 2008; R. Grossi (a cura di), *Crisi economica e competitività. La cultura al centro o ai margini dello sviluppo?* VI Rapporto annuale della Federculture, Allemandi, Torino 2009; M. Wertmüller, *Se la cultura diventa una voce del PIL*, in "l'Unità", 10 giugno 2010; cfr. anche *Manifesto sui beni culturali e il turismo* lanciato dall'Associazione Mecenate '90 nel marzo del 2008 a firma di A. Elkann.
- ⁶⁵ R. Grossi, *Ricostruire le macerie*, in "Il Sole 24 Ore", 10 giugno 2012.
- ⁶⁶ *Ibidem*.
- ⁶⁷ R. Grossi, *La cultura o l'altra faccia della crisi* in Grossi, *Crisi economica e competitività. La cultura al centro e ai margini dello sviluppo?* VI Rapporto annuale della Federculture, Allemandi, Torino, 2009, pp. 7-50. Sarebbe comunque utile confrontare queste cifre di tre anni fa con quelle attuali, visto il grave momento di crisi economico-finanziaria che stiamo attraversando. Il sito della Biblioteca Nazionale di Firenze ha 255mila accessi al giorno.
- ⁶⁸ F. Bosman, *Conclusion*, in Bosman, Clastres, Diestchy, *Le sport de l'archive*, cit., pp. 355-356.
- ⁶⁹ S. Pivato, *Le pigrizie dello storico. Lo sport tra ideologia, storia e rimozioni*, in "Italia contemporanea", 1989, n. 174, pp. 17-27; S. Pivato, *Storia e costumi del gioco degli dei*, in "I viaggi di Erodoto", vol. V (1991), n. 13, pp. 25-37; A. Teja, *La comune eredità*, cit.
- ⁷⁰ A. Teja, *L'Europa lancia la storia dello sport*, in "Lo Sport Italiano", III (1996), n. 10, pp. 36-39.
- ⁷¹ Grossi, *Ricostruire le macerie*, cit.
- ⁷² Esistono alcune eccezioni, per esempio il progetto dell'Unasci (Unione Nazionale Associazione Sportive Centenarie Italiane) "Archivi vivi" (2004) che tende alla conservazione e valorizzazione degli archivi delle società sportive centenarie, e la Guida agli archivi sportivi della Toscana, di cui farà cenno Franco Cervellati nel 5° capitolo. Nel settore archivistico, esistono alcune soprintendenze che si sono impegnate più di altre nel lavoro di tutela e salvaguardia del patrimonio storico sportivo. Ad esempio quella del Lazio, della Puglia, dell'Abruzzo e quella del Piemonte.